

**Mario Biondi**  
**Rosa d'Oriente**  
Romanzo

**Copyright**  
**2015 Mario Biondi**

Mario Biondi Scrittore Editore  
Collana *Finzioni*

<b>Il quadro storico</b>	<b>8</b>
<b>Prologo. Ricordi e narrazioni</b>	<b>9</b>
<b>Parte Prima. Gli albori di un Grande Gioco</b>	<b>24</b>
<b>Parte Seconda. Le pedine del Grande Gioco</b>	<b>116</b>
<b>Parte Terza. I Signori del Grande Gioco</b>	<b>159</b>
<b>Parte Quarta. Le libertà</b>	<b>244</b>
<b>Parte Quinta. Ciò che è scritto nel Cielo</b>	<b>307</b>
<b>Conclusione. Vince ogni cosa l'amore</b>	<b>333</b>

MARIO BIONDI è nato nel 1939 a Milano ed è vissuto lungamente a Como. Completati gli studi classici al Liceo Classico A. Volta di Como si è laureato in economia politica presso l'Università Bocconi di Milano. In seguito ha lavorato per molti anni in editoria (Einaudi, Sansoni, Longanesi).

Nel 1973 ha esordito con un volumetto di poesie, *Per rompere qualcosa*. Quindi ha pubblicato quindici romanzi: *Il lupo bambino* (Marsilio, 1975), *La sera del giorno* (Bompiani, 1981), *Il cielo della mezzaluna* (Longanesi, 1982), *Gli occhi di una donna* (id. 1985), *La civetta sul comò* (id. 1986), *Un amore innocente* (Rizzoli, 1988), *Crudele amore* (id. 1990), *Il destino di un uomo* (id. 1992), *Due bellissime signore* (id. 1993), *Un giorno e per tutta la vita* (id. 1995), *Una porta di luce* (Longanesi, 1998), *Codice Ombra* (Longanesi, 1999), *Destino* (TEA, 2006), *La Casa delle Mille e Una Notte* (Barbera, ottobre 2012), *Rosa d'Oriente*, (ebook Kindle, 2015).

Con il romanzo *Gli occhi di una donna* ha vinto il **Premio SuperCampiello 1985**.

Ispirato dal suo gusto per i viaggi, si è anche dedicato intensamente a quel tipo di narrativa con *Güle güle. Parti con un sorriso* (2003, Ponte alle Grazie), *Strada bianca per i monti del cielo. Vagabondo sulla Via della Seta* (id. 2005), *Con il Buddha di Alessandro Magno. Dall'ellenismo sull'Indo ai misteri del Tibet* (id. 2008)

Ha inoltre tradotto settantuno (71) opere di autori americani e inglesi, tra cui Bernard Malamud, John Updike, Edith Wharton, Ann Tyler, Irvine Welsh e i Premi Nobel Isaac B. Singer, William Golding, Wole Soyinka e Orhan Pamuk.

Notizie dettagliate su [Mario Biondi](#) si possono leggere in Wikipedia

## AVVERTENZA

Questo è il mio primo libro pubblicato direttamente in formato elettronico, senza una precedente edizione cartacea. Non è stata una decisione facile: completata la stesura del testo ci ho riflettuto un paio di anni, forse tre. D'altra parte molto più lunga è stata la gestazione in sé del libro. La racconto perché sono l'unico a conoscerla nella sua interezza, e se non la divulgassi in questa sede, nessuno ne saprebbe niente. È cominciata nel 1997. Come passa il tempo...

In quel lontano anno del secolo scorso sono stato contattato da uno stimato amico, dirigente di una grossa Casa editrice italiana, che mi ha fatto una proposta. Progettava di lanciare un romanzo a puntate per edicola. Meglio: la biografia romanzata di un personaggio storico. Un sondaggio tra i loro venditori aveva singolarmente portato al nome di Fernando Cortés, El Conquistador.

Si trattava di scrivere un abbozzo di inizio e una traccia del progetto complessivo. Il lavoro mi sarebbe stato ovviamente pagato, ma sarebbe stato messo in lizza con quelli già chiesti ad altri scrittori. Una commissione all'interno della Casa editrice avrebbe deciso quale fosse il più interessante (a fini commerciali) e di conseguenza da sviluppare fino a farlo diventare la pubblicazione a puntate. Ero interessato?

Lo ero sicuramente. A quei tempi mi interessava ancora tutto ciò che bolliva nei calderoni dell'editoria di libri. Non potevo dimenticare i sedici anni di lavoro (sempre vergognosamente sottopagato ma a tratti davvero entusiasmante) che avevo trascorso in tre Case editrici (Einaudi, 1968-1969), Sansoni (1970-1975) e Longanesi (1976-1984). Ficare il naso nella lavorazione dei libri continuava a essere il mio hobby preferito. A parte, naturalmente, il mestiere di scrittore in proprio e lo sfacchinare come traduttore (più qualche cosina scritta per conto terzi)...

Mi misi quindi alacremente al lavoro, gettai giù i primi due o tre capitoli e delineai un progetto complessivo. Ma poco prima che consegnassi l'amico mi telefonò tutto trafelato per informarmi che i venditori, in un ulteriore sondaggio, avevano tirato fuori dalla manica un altro personaggio, secondo loro molto più "commerciale": Cesare Ottaviano Augusto, primo Imperatore di Roma.

Quindi, se la cosa continuava a interessarmi, alt con Cortes e mettersi al lavoro su Augusto. Ai vostri posti, pronti, via. Il progetto Cortes mi è stato pagato? Non ricordo, ma sapevo per ormai vecchia esperienza che le procedure dell'editoria sono stravaganti...

Non è il caso di farla troppo lunga: il progetto per la biografia di Augusto a puntate mi è stato di sicuro pagato, ma non è mai stato realizzato. Il mio, per lo meno: se lo sia stato quello di un altro scrittore, non so proprio. Comunque non ne ho mai sentito parlare.

Insomma, una quindicina di anni or sono mi sono trovato con un libro mezzo scritto, da completare. Una biografia di Augusto raccontata da alcuni schiavi "colti", catturati da Giulio Cesare in Asia Minore dopo la battaglia di Zela (47 a. C.), portati a Roma e lì sparpagliati per diverse case patrizie. Nel frattempo però avevo cominciato a scrivere i miei libri di viaggio, quindi il progetto è rimasto a maturare sotto la paglia come le nespole.

Non ricordo più quando sia di nuovo emerso da lì, ma presumibilmente dopo la pubblicazione del mio ultimo libro di viaggio (2008). Ho riletto il progetto, che avevo quasi dimenticato, e ne sono rimasto piacevolmente colpito. Ho deciso di completarlo. Riducendo però il ruolo di Augusto e invece ampliando quello degli schiavi "testimoni", e in particolare la parte di una donna, detta "Rosa d'Oriente", fino a farla diventare la protagonista. Insomma, trasformando il libro da biografia romanzata in vero e proprio romanzo. Nel giro di pochi mesi la prima stesura era conclusa, pronta per la prima, la seconda, la terza revisione et ultra.

Nel frattempo però l'editoria era in preda a uno dei suoi ennesimi sconvolgimenti e rivolgimenti. «Il libro di carta», non interessa più, sentivo sentenziare da voci tetre. «E soprattutto non interessa più il romanzo tradizionale. Adesso "vendono bene" soltanto i "noir", poche pagine di suspense e cadaveri.» Certo, non mi era sfuggito che ne arrivava in libreria uno ogni sei minuti circa.

Da mangiarsi le unghie pensando all'albagia critica con cui erano stati a suo tempo accolti i miei noir-suspense-thriller: *La civetta sul comò* (1986, recentemente in ebook come *L'araba fenice*), *Una porta di luce* (1998) e *Codice Ombra* (1999). Consolarmi dicendo a me stesso: «Come sei bravo, Biondi: sempre in anticipo»? Va be', diciamo che ho fatto così, ma nel

frattempo avevo gettato alle ortiche l'idea di usare quanto rimaneva del progetto "Cortes" per farlo diventare la terza parte di *Una porta di luce e Codice Ombra*.

«No, no», era stato sentenziato dai soliti sapienti editoriali: «Questa roba "new age" non va più. Adesso si vende...» Che cosa "si vendeva" in quella particolare temperie temporale? Non ricordo più, ma non importa. Forse truculente storie di streghe.

Intanto però il mio povero — antiquato e anacronistico — *Rosa d'Oriente* era finito e tutto bello lustro. Che cosa farne? Rimetterlo sotto la paglia in attesa di possibili tempi migliori, generati da ennesimi borborigmi editoriali? In effetti, come dicevo, è rimasto lì un due o tre anni, finché il nuovo borbo-mantra della tremolante editoria libraria sempre in crisi è diventato: «*Om Mani Padme EBOOK*».

Quindi ecco qui *Rosa d'Oriente*, ottimo romanzo storico "di quelli di una volta", in formato ebook. Buona lettura.

MARIO BIONDI

## Il quadro storico

63 - 59 a. C. — Nascono i personaggi romanzeschi: “gli Hatti”, gli schiavi “Pontici” venuti dall’Oriente

47 a. C. — Vittoria di Giulio Cesare a Zela (“*Veni, vidi, vici*”); i ragazzi Hatti sono fatti schiavi dai romani, e i loro nomi cambiano:

*Telipinu* diventa **Tito**

*Pambas* diventa **Paride**

*Mursilis* diventa **Marzio**

*Huwartas* diventa **Ursus**

*Labarnas* diventa **Fabio**

*Wurus*, invece, catturata dai soldati del Ponto nemici di Cesare, diventa prima Rus, poi **Rosa**

44 a. C. — Idi di Marzo, assassinio di Giulio Cesare

42 a. C. — Battaglia di Filippi, Grecia; Antonio e Ottavio sconfiggono i cesaricidi Bruto e Cassio

41 a. C. — Fatale incontro di Antonio e Cleopatra a Tarso

41 - 40 a. C. — Antonio passa l’inverno ad Alessandria con Cleopatra; comincia la loro vita in comune

31 a. C. — Battaglia navale di Azio...

*Gli Hatti hanno visto e sentito tutto...*



## **Prologo. Ricordi e narrazioni**

*Anno 754 dalla Fondazione di Roma (1 d. C.)*

## La donna

Quando la donna raccontava, l'espressione del cronista si faceva assorta. Era Rosa, una donna venuta dalla direzione del Sole, quella che chiamano Oriente, e arrivata lì nella Vallis Fecunda dopo infinite peripezie. Anche in età avanzata rimaneva di nobile bellezza. Alla nascita il suo nome era Wurus, come la Dea del Sole del suo popolo, gli Hatti: di questa divinità un giorno sarebbe dovuta divenire sacerdotessa. In realtà negli Annali degli Hatti il vero nome della Dea era Wuru Semu, ma con il tempo la fede popolare l'aveva semplificata in Wurus. Come, appunto, la donna che sarebbe divenuta Rosa. La sua vicenda era molto lunga, copriva ben oltre il mezzo secolo, ma i suoi veri ricordi, impressi a fuoco nella mente, cominciavano da un giorno particolarissimo.

Rosa amava rievocare con intensa tenerezza quei tempi remoti mentre passeggiava nei boschi della Vallis Fecunda in cerca di fiori, bacche, cortecce. La primavera stendeva le sue pennellate, addolcendo qua e là i colori, altrove rendendoli più vivi. Il verde dei prati era talmente tenero da sembrare dipinto. Azalee e rododendri spiccavano in chiazze bianche, rosse, rosa, screziate. Sopra la sua testa i castagni formavano un variegato soffitto di foglie, che con l'arrivo dell'autunno si sarebbero trasformate in una pioggia d'oro. Non erano alti, ma sani, sereni. Gli arbusti di lauro, tondeggianti, forti, creavano macchie di un verde più intenso, di ombra più fitta, che diffondevano un velo di riservatezza. Lauri in tutto simili a quelli che lei aveva visto ombreggiare i giardini dei templi di Roma.

Dalla parte opposta, in direzione dell'Oriente, da dove era venuta lei ma da dove soprattutto viene il Sole, la discesa si faceva più erta, non poteva più affrontarla come un tempo: laggiù in fondo si vedeva la striscia blu del lago.

Tra i tanti alberi e arbusti le era in particolare cara, sul margine di una piccola macchia di castagni, una rosellina di bosco dai colori tenuissimi, che sorta spontanea dal terreno si era a poco a poco accostata a uno dei castagni fino ad arrampicarsi sul suo tronco in un modo che le consentiva di sporgersi verso il sole ma al tempo stesso di farsi proteggere dalle raffiche del vento.

L'albero sembrava aver voluto diradare da quella parte il fogliame in modo da non toglierle la luce. Non era robusto, e anzi delicato, ma ben piantato nel suolo. La rosellina invece, aveva un tono di spavalda tenacia. Vivevano in simbiosi, da loro emanava una sensazione di quieta felicità. E quando li guardava, lei, Rosa venuta dall'Oriente, ripensava alla sua lunga vicenda...

E a poco a poco la raccontava al cronista assorto.

A partire da quel famoso giorno — di quello che adesso sapeva essere l'anno 707 dalla Fondazione di Roma —, quando le sue compagne e lei erano partite per i resti della loro antica capitale, la sfortunata Hattusa rapinata agli Hatti dagli Ittiti: era un pellegrinaggio da compiere obbligatoriamente almeno una volta nella vita. Prima di partire avevano celebrato la Cerimonia della Purificazione sotto la guida delle Custodi del Fonte Perenne, e ciascuna di loro aveva salutato l'arbusto di rosa che avevano dovuto piantare come simbolo del loro futuro e a cui dovevano accudire con la massima cura.

Camminavano da diverse giornate finché, giunte al calar della sera nei pressi di un'altura, la loro Maestra aveva indicato a mezza costa una grotta dove secondo lei avrebbero trovato un riparo sicuro per la notte. Per questo, nonostante i pericoli, aveva voluto proseguire anche nella prima oscurità, quando già si cominciava a vedere la luna in cielo. La Maestra aveva percorso più volte quell'itinerario e sapeva dove potevano fare sosta. A poca distanza, su una rupe, si intravedevano le luci di una città, che secondo lei era Zela, nel regno del Ponto.

Avevano posato le loro cose nella grotta e, dopo essersi specchiate una dopo l'altra nello Specchio del Futuro, aver recitato le rituali invocazioni alla Dea del Sole e consumato una frugale cena, senza nemmeno accendere il fuoco si erano abbandonate a un sonno di cui avevano un gran bisogno.

Prima di addormentarsi, tuttavia, lo sguardo di Rosa, allora ancora Wurus, non aveva potuto evitare di correre a un'altra grotta, in un dirupo messo di sbieco rispetto al loro. Lì la Maestra aveva visto inerpicarsi e trovare ricovero gli allievi del Ginnasio della Tempesta, destinati a diventare sacerdoti di quel dio, anche loro impegnati nel pellegrinaggio. Uno di essi, come prescriveva la religione degli Hatti, era destinato a diventare il compagno della vita di Wurus e il padre dei suoi figli, anche se non si

sarebbero mai dovuti incontrare in maniera sconveniente prima che i loro Maestri giudicassero venuto il momento opportuno.

Questo reciproco impegno non doveva essere noto a nessuno al di fuori ovviamente di loro due, dei genitori, dei Maestri e forse dei loro Assistenti, ma di questi ultimi Wurus non era sicura. Tutto ciò era comunque annotato con la massima cura nei registri della Scuola.

Il suo promesso aveva un anno più di lei, e prima di entrare nelle loro rispettive scuole si erano incontrati molte volte nell'innocenza dell'infanzia: vivevano nello stesso villaggio, appartenevano allo stesso clan. Wurus gli voleva già molto bene e sapeva di essere ricambiata. Un sentimento profondo, che però entrambi non erano ancora capaci di definire "amore". Ma per Wurus lui era il più bello, il migliore.

Nel loro Pantheon il Dio della Tempesta è sposo della Dea del Sole, e così un giorno sarebbero stati sposi loro due.

Erano esauste ma anche molto agitate, ed eccitate dalla prospettiva di raggiungere tra breve la loro meta. Cinguettavano come uccellini e non riuscivano a stare zitte, finché, per favorire il loro sonno, la Maestra aveva ritenuto opportuno effettuare suffumigi con alcuni semi del Fiore della Gioia, che portava sempre con sé come panacea buona per qualsiasi pena e angustia. Bei fiori rosa e bianchi, teneri eppure robusti, grandi, che in primavera rivestivano di un manto le vallate degli Hatti: il fumo dei loro semi diede quasi immediatamente a tutte il sollievo del sonno.

Anzi, a onor del vero ero proprio Wurus a trasportare quei semi, insieme allo Specchio del Futuro: la Maestra li aveva affidati a lei. Semi, fiori, foglie, bacche, cortecce: erano cose di cui doveva occuparsi lei. La stessa maestra la accompagnava personalmente in lunghe spedizioni nelle campagne attorno al Lago Salato per insegnarle a riconoscerli, studiarli e raccogliarli.

In quanto futura rappresentante terrena della Dea del Sole spettava a Wurus imparare a curare i mali del corpo e della mente. E di simili capacità, nei lunghi decenni della sua vita aveva saputo e dovuto fare tesoro...

## Il cronista

Ancora una volta il cronista aveva ascoltato il racconto della donna con espressione assorta; addirittura — si sarebbe potuto pensare — assente. Ma non era così: la sua mente divagava, correva indietro, indietro... Ciò che si era sentito raccontare in chissà quante occasioni, ma che aveva voluto un'ennesima volta riascoltare, apparteneva in gran parte alla sua stessa vita, agli anni dell'adolescenza, i più delicati. Quando la donna lo ebbe lasciato solo nella penombra della stanza dove si ritirava a studiare, riflettere e scrivere, continuò ad annuire a lungo. Quante cose, quante cose... Allungò la mano sul ripiano di scrittura per prendere il codice di papiro su cui aveva puntigliosamente compilato la sua lunga cronaca e prese per l'ennesima volta a rileggerlo, quasi non lo conoscesse a memoria.

*“A me rimanga allora l'ultima parte di una lunga vita, e quanta ispirazione possa bastare per cantare le Tue imprese...”*

Continuando ad annuire, il cronista sorrise. Il suo lungo testo non era certamente pari a quello del sommo Virgilio delle Egloghe, da cui aveva preso la citazione — il Cielo ne scampi, *“non tutti possiamo ogni cosa...”* —, ma vi dedicava da anni il massimo impegno. Per questo, adesso che sentiva di non avere più niente da aggiungere, lo leggeva e rileggeva: qualche abbellimento si poteva sempre apportare. Dopo la dedica, continuava così:

«Quel mattino dell'estate dell'Anno 723 di Roma, celebrata la cerimonia per il Ritorno della Luce sono andato subito a sedermi al tavolo di scrittura nel mio piccolo alloggio. Non dovevo recarmi dal mio Signore per accudirlo dopo il risveglio perché Lui non si trovava a Roma ma era, ancora una volta, partito per la guerra. Mi occupavo di Lui da un tale numero di anni che mancò poco mi scordassi di questa sua assenza: d'altra parte è noto che a mano a mano che si invecchia la memoria si appanna.

«Come ogni giorno nella stagione buona, sul mio tavolo, accanto al contenitore del calamo era posato un vasetto d'argento con alcune roselline fresche. Un'abitudine che avevo imparato dal mio primo padrone, il divino, indimenticabile Giulio Cesare, padre adottivo di Colui che in quel momento era il mio Signore.

«Stavo dunque per mettermi a scrivere quando ho sentito bussare alla porta: era il Maestro del Palazzo, il quale mi ha spiegato che per ordine personale di Ottaviano ero esentato da ogni incarico. Vedendo la mia espressione stupita e costernata — erano più di tredici anni che servivo il mio Signore —, il funzionario mi ha porto un rotolo sigillato, senza dire niente.

«Quindi, siccome esitavo a svolgerlo e leggerlo in sua presenza, mi ha esortato a farlo. Mentre lo facevo, l'espressione del mio viso ha evidentemente reso palesi le mie emozioni, perché il Maestro del Palazzo mi ha semplicemente detto: “Non temere, d'ora in avanti potrai servire il nostro Signore in altri modi. Al bisogno ti chiamerà Lui stesso. Saprà sempre trovarti, anche adesso che per effetto di questo documento sei un uomo libero”.

«I miei occhi si sono riempiti di lacrime, e l'animo di amarezza. Dietro le belle parole del funzionario la realtà mi sembrava del tutto diversa: Ottaviano non aveva più bisogno di me, il suo schiavo più fidato, e mi allontanava dal palazzo. Infatti mi concedeva di “scegliere” fra continuare a vivere lì oppure trasferirmi in un'abitazione diversa, seppure sempre di sua proprietà. In alternativa mi “concedeva” addirittura il non comune diritto di “scegliere in piena libertà” il luogo dove stabilirmi.

«“Scegliere”? “Piena libertà”? Senza una sua parola personale di amicizia e conforto non mi sarei mai sentito veramente libero.

«D'altra parte me lo sarei dovuto aspettare da tempo. Da quando, per esempio, ero stato informato che non sarei partito con Lui nella campagna che stava per opporlo a Marco Antonio in Epiro.

«E ancora da prima me lo sarei dovuto aspettare, ovvero da quando alla persona di Ottaviano aveva cominciato ad accudire anche un giovane schiavo che aveva portato con sé dalla Dalmazia. Non ci era voluto molto tempo per capire che ormai lo preferiva a me. Ah, il Nuovo Cesare si rivelava un uomo davvero di ghiaccio. Una simile crudeltà non me la sarei mai aspettata.

«Ma forse no, forse non era crudeltà, e al contrario il mio Signore voleva dimostrarmi ancora una volta la sua bontà d'animo. Era successo altre volte che non mi portasse con sé. La

mia salute non è mai stata delle migliori, e i disagi del campo di battaglia non fanno per me.

«Sì, così avevo sempre creduto e così ho voluto continuare a credere: Ottaviano era un uomo buono e tale l'ho sempre considerato, qualsiasi cosa potessi sentire da voci maligne.»

Fatta una breve pausa per concedersi un bicchiere d'acqua aromatizzata con essenze, il cronista — il liberto Tito — riprese a leggere da dove si era fermato: «Dunque dopo tanti anni sono di nuovo un uomo libero. O forse, a onor del vero, lo sono per la prima volta. Era forse quello di un uomo libero il mio destino infantile di sacerdote? Il documento fattomi consegnare da Cesare Ottaviano è il decreto di liberazione, e l'intestazione reca il mio nome: Tito Pontico.

«Il mio nome romano, intendo, poiché quello con cui sono nato è molto diverso, e temo addirittura che nessuno se ne ricordi più. Mi chiamo Telipinu e appartengo agli Hatti, un popolo che in tempi ormai remoti è stato grande, ma poi è passato di sconfitta in sconfitta contro tutti, Ittiti, Egizi, Assiri, Popoli del Mare, tanto che quasi nessuno ricorda ormai più la loro esistenza.

«Ripeto: *quasi* nessuno. Siamo — anzi eravamo — rimasti in pochissimi in quelle aspre pianure dell'Asia Minore, nelle vicinanze di un grande lago salato, e continuavamo a mantenerci fedeli ai nostri nomi, alle nostre usanze, alla nostra fede.

«La mia famiglia mi aveva affidato al Ginnasio del Dio della Tempesta perché ne divenissi sacerdote: era scritto in Cielo nei segni del mio concepimento. Nel Bosco della Scuola mi era stato affidato un castagno, simbolo del mio futuro, che avrei dovuto curare con la massima attenzione fino alla consacrazione a sacerdote, dopo di che sarebbe stato assegnato a un nuovo allievo.

«Mio dovere, una volta consacrato, sarebbe stato tramandare ai pochi rimasti del nostro popolo le sue antiche tradizioni. Per questo gran parte del nostro studio — mio e dei miei compagni — era dedicato alla lettura e alla scrittura: tuttavia ci veniva insegnato a scrivere e parlare bene anche in ellenico e nelle altre lingue delle popolazioni circostanti poiché la nostra antica lingua, lo Hattili, la ricordavano ormai molto pochi persino tra noi. Ma ci è stato insegnato a leggerla e scriverla con precisione. Dopo la consacrazione sarebbe infatti stato nostro compito studiare i testi sacri e tramandarli ai nostri allievi.

«Proprio in vista di tutto questo mi era stato imposto il nome di Telipinu, che del Dio della Tempesta è il figlio. Quanti anni potessi avere allora non so dire con esattezza: troppo diverso dal nostro è il modo in cui i Romani misurano lo scorrere del tempo. Oltre a tutto anche questo loro modo è stato recentemente cambiato per volontà di Giulio Cesare. Ma dovevo avere poco più di tredici anni, poiché quella è l'età a cui nel nostro popolo si è riconosciuti uomini.

«In quei lontani giorni del mio tredicesimo anno, guidati dal nostro Maestro, eravamo in viaggio per adempiere al primo obbligo di ogni aspirante sacerdote degli Hatti: visitare almeno una volta i resti della nostra antica capitale, la sfortunata Hattusa, rapinataci dagli invasori Ittiti. Pochi di noi Hatti, i Massimamente Eletti, sapevano dove essa si trovasse e come la si potesse raggiungere.

«Soltanto il Maestro, quindi, che apparteneva al numero degli Eletti, era a conoscenza dell'itinerario segreto che, attraverso la Sacra Scalea celata tra le rocce alla base della Montagna, conduceva alla Porta del Leone e alle Rupi Scritte, dove eravamo diretti per onorare le nostre antiche divinità. Con me c'erano Mursilis, Huwartas, Pambas, più o meno miei coetanei. Soltanto Mursilis aveva un anno o due più di me: aveva subito un incidente mentre tagliava legname per la Scuola ed era rimasto a lungo lontano dalle lezioni. A quel punto, senza l'incidente, sarebbe già divenuto sacerdote.

Il maestro era assistito da Labarnas, coetaneo di Mursilis e consacrato sacerdote quello stesso anno. Nella Scuola gli eravamo affidati, e lui ci trattava e accudiva amorosamente come fratelli minori, dormendo con noi nella nostra cella. Lo amavamo molto.

«Il numero perfetto degli addetti alla cerimonia, compresi il Maestro e l'Assistente, è sette, per cui con noi quattro c'era un altro fanciullo, Hantilis, di cui però ho perso ogni notizia. E mi dispiace molto perché gli ero affezionato. Nel nostro villaggio abitava vicinissimo a me e, nonostante la tenera età, era già famoso per il coraggio che dimostrava in ogni circostanza. Nel nostro popolo i nomi sono molto pochi. Per conservare la memoria del passato tendiamo a usare soltanto quelli degli antenati più grandi, re e sacerdoti.

«In seguito agli eventi che sto per raccontare, tuttavia, i nostri nomi sono stati romanizzati: i miei tre amici sono stati denominati



Marzio Pontico, Ursus Pontico e Paride Pontico. Quanto a Labarnas, è divenuto Fabio Pontico. Perché ci sia stato aggiunto quel Pontico non saprei dire con precisione, al di là del fatto che quella sera, senza nemmeno saperlo, noi — che Pontici non siamo — nel corso del nostro viaggio verso Hattusa avevamo trovato ricovero per una notte in una grotta nel Regno del Ponto, nelle vicinanze della città di Zela.

«Abbiamo dormito profondamente fino alle prime luci, stretti l'uno all'altro per darci calore e conforto, finché siamo stati svegliati da un terribile frastuono. Accorsi all'imboccatura della grotta abbiamo assistito a uno spettacolo che ci ha sgomentato. Senza saperlo, eravamo capitati nel cuore di una battaglia.

«Tutto attorno a un'altura di fronte alla nostra era schierato un poderoso esercito, le cui schiere erano sempre più ingrossate da quella che sembrava una fila di formiche in discesa dalla rocca di Zela. Le armi e le insegne mandavano lampi di luce. I nitriti dei cavalli arrivavano fino a noi.

«Erano, spiegò il nostro Maestro che sapeva sempre tutto, le armate di Re Farnace del Ponto, figlio di Mitridate Eupatore, figlio dell'Evergete: le aveva riconosciute dalle insegne. Ed erano disposte come per un assedio. Ma chi stavano assediando?

«Terrorizzati, abbiamo anzitutto avuto paura di morire senza poter completare il nostro pellegrinaggio a Hattusa, e comunque che esso ci fosse precluso dall'assedio. Non osavamo farci vedere e già ci chiedevamo come saremmo potuti sopravvivere, rintanati lì dentro come topi e quasi privi di vettovaglie.

«Le piane della nostra terra sono aspre ma fertili, e da esse contavamo di trarre giorno per giorno il nostro sostentamento, come avevamo fatto fino ad allora. Il nostro carico era quasi unicamente costituito dai Sacri Paramenti, dalle Tavole della Religione e dalla Coppa bronzea per la Cerimonia del Rispettoso Saluto agli Avi.

«Invece l'assedio non ha avuto luogo e la battaglia è stata brevissima. Dall'altura circondata abbiamo visto precipitarsi come una furia una schiera di altri soldati, scarna ma terribilissima. Erano, ci ha spiegato il Maestro, i soldati della potenza che dominava quasi tutta la Terra sotto il Cielo, la lontanissima, favoleggiata Rum. Così la chiamavamo, e soltanto più tardi avremmo imparato a chiamarla Roma.

«Sorpresa dal loro ardore, sgomento dal luccicare delle loro armi, dal minaccioso ergersi delle loro aquile e dalle grida terribili dei soldati, le schiere assedianti si sono subito trovate in rotta, inseguite e massacrate dalla furibonda armata romana. Abbiamo visto una schiera di soldati pontici, aggredita da una cavalleria emersa da chissà dove, cercare di chiudersi a quadrato e di proteggersi verso l'esterno con una fortezza di scudi irti di lance, ma invano: sono subito stati travolti. Tutto è durato pochissimo tempo, e in un lampo gli assediati si sono ritrovati vincitori.

«Già stavamo per tirare un sospiro di sollievo, convinti di poter di lì a poco riprendere il nostro pellegrinaggio, quando abbiamo visto un drappello di cavalieri staccarsi dal grosso dell'armata romana e procedere al galoppo verso la nostra altura. Li guidava un uomo che mi è apparso il più poderoso della Terra.

«Il drappello si è fermato ai piedi della nostra altura, dove, a un ordine del loro temibilissimo generale, i cavalieri, balzati di sella, si sono inerpicati lesti verso di noi brandendo il gladio. Pensavano, come avremmo appreso più tardi, che fossimo un manipolo di Farnace giunto in ritardo sul campo di battaglia: ci avevano visto arrivare la sera prima, ma nella scarsa luce non avevano potuto valutare chi e quanti fossimo.

«Invece, ammassato sul fondo della grotta e tremante, protetto soltanto dalle tuniche e dalle nude braccia del nostro Maestro e dell'Assistente Labarnas che cercavano di farci da scudo, hanno trovato un piccolo gregge di giovinetti spaventati. Oltre che incapaci di capire la loro lingua e di spiegarsi. Al vederci, hanno abbassato le armi e riso.

«Altrettanto ha poi riso il loro generale quando siamo stati spinti al suo cospetto abbandonando tutte le nostre preziose cose nella grotta.

«Anzi, non ha precisamente riso: ha sorriso e impartito alcuni ordini con una voce di cui non scorderò mai la fermezza. Chinatosi sul cavallo, ha teso una mano a sfiorare la mia testa — poiché ero il più vicino, ho pensato —, dandovi un buffetto. Eravamo poco più che bambini, e molto esili al confronto di quei terribili soldati: quale pericolo potevamo rappresentare per un esercito capace di una così sfolgorante vittoria?

«Potevamo però essere utili, e lo abbiamo capito subito. Saremmo diventati schiavi, e nel mio intimo ho sperato che il mio padrone fosse il grande generale la cui sola vista mi aveva riempito di timore reverenziale.

«E infatti è stato così, nell'Anno 707 dalla Fondazione di Roma, nei pressi della città di Zela in Asia Minore, siamo divenuti schiavi personali di Caio Giulio Cesare, e molto tempo più tardi, imparata finalmente l'ostica lingua latina, abbiamo appreso che, per annunciare a Roma quella fulminea vittoria, il grande generale aveva usato soltanto tre parole: «*Veni, vidi, vici*». Era venuto fino a Zela, aveva visto, aveva vinto.

«Noi, invece, poverini, non abbiamo più visto la nostra terra. O, per lo meno, non l'ha vista quasi nessuno di noi. Né abbiamo compiuto il nostro pellegrinaggio a Hattusa. E ancora meno siamo divenuti Sacerdoti del Dio della Tempesta, protegga Egli sempre ciò che è rimasto del popolo degli Hatti, dovunque esso sia disperso, qualsiasi nuova pena stia soffrendo.

«Invece io sono diventato Tito. Un nome, ho scoperto una volta imparata la lingua dei romani, che viene da *tutor*, ovvero “difensore”. Pare che io fossi apparso l'unico in grado di perorare la causa del nostro miserevole drappello. In tutta onestà non saprei che cosa possa aver dato una simile impressione: ero troppo terrorizzato per riuscire a pensare alcunché. E sono sempre stato molto gracile, per non dire malaticcio.

«No, non abbiamo visto Hattusa, però abbiamo visto il mare, e abbiamo capito quanto fossimo ingenui nel chiamare con quella parola il lago salato nelle cui vicinanze eravamo cresciuti: ci sembrava immenso, ma lo abbiamo d'improvviso scoperto ridotto a una pozzanghera.

«Il mare! Che paura terribile!

«Che paura, soprattutto, quando il coraggioso Hantilis ha approfittato delle operazioni di scarico dei bagagli ed è riuscito ad eclissarsi come una lepre tra i vicoli del grandissimo mercato che arrivava fino al bordo del mare. Le guardie che si sono precipitate all'inseguimento sono tornate a mani vuote e con espressione mesta. Il nostro nuovo Signore, invece, ha riso: “Vada pure”, si è limitato a dire: “Il suo coraggio merita la libertà, ma imparerà quanto possa essere dura la vita”.

«Arrivati a Roma, noi cinque siamo rimasti al servizio di Caio Giulio Cesare, che ci ha sempre trattato con una benevolenza mista ad affetto: nella sua casa non c'erano figli, e gli piaceva sentirsi vicino il fresco calore della gioventù. Ormai adulto e prossimo alla vecchiaia, oserei persino pensare che un po' di quella nostra gioventù sperasse di poterla assorbire dentro se

stesso. Ci trattava come un padre, lo abbiamo amato come figli. D'altra parte era forse tutta Roma ad avere bisogno di nuovi figli cui affidare la propria vecchiezza.

«Di Hantilis, come ho detto, ho perso le tracce. L'infelice Maestro, invece, non aveva retto all'onta di averci lasciato catturare e, durante la navigazione, sfuggito alle guardie, era scomparso tra i flutti.

«Anche dei quattro rimasti con me alla corte di Giulio Cesare ho rischiato più volte di perdere le tracce, nei continui, imprevedibili e fulminei spostamenti del nostro potente Signore o di quelli venuti dopo di lui, ma in un modo o nell'altro ci siamo sempre ritrovati. Forse non tutti insieme — non posso più ricordare con precisione — ma due o tre di qua, due o tre di là nell'immenso mondo romano, e ogni volta ci siamo promessi eterna amicizia e solidarietà. Intanto ci raccontavamo a vicenda un'infinità di peripezie, per le quali non basterebbero molti ma molti codici di papiro.

«Da quel giorno di un anno che per i Romani era il 707 dalla Fondazione della loro Urbe e per gli Hatti non so più, sono rimasto con Giulio Cesare fin quasi al funesto giorno della morte, seguendolo ovunque come addetto alla sua persona. Al momento della morte, però, non vivevo più nella sua casa ma ero in viaggio con il suo figlio adottivo, colui che sarebbe diventato Caio Giulio Cesare Ottaviano, l'Augusto.

«Degli altri quattro, Marzio è rimasto al servizio della vedova di Cesare, Calpurnia ed è poi passato nella casa del di lei padre, Lucio Calpurnio Pisone. Paride, il più aggraziato e sveglio di noi — per questo era stato denominato in quel modo dai Romani —, aveva cercato di mettere in atto tutte le astuzie di cui era capace — e non erano poche — per non essere regalato a un uomo cupo e severo. Ma non c'era stato niente da fare: era dovuto andare nella casa di Marco Bruto, che Cesare amava come un figlio. Sapete bene di quale terribile colpa costui si sia poi macchiato, spargendo il sangue del suo stesso padre putativo.

«Paride aveva sempre sostenuto di aver visto tale torbido esito nelle macchie del sapone con cui eseguiva i lavacri sul corpo del futuro assassino, ma, ahinoi, non gli avevamo creduto. Era un giovane di profondo acume, ripeto. Nonostante la sua grazia a tratti quasi femminile è stato il primo di noi ad abbandonare la fede del nostro Cielo per il desiderio di entrare nel letto di una donna. E ne ha avute molte, giovani, meno giovani e non giovani.

«Ursus adesso vive nella casa di un grande signore romano, oltre che fedele amico del mio Signore, Cilnio Mecenate, di cui, ogni volta che ci incontriamo, mi racconta storie mirabolanti di magnifico saper vivere e straordinaria cultura. “Per forza”, conclude ogni volta con tono di importanza: “discende dai Re dell’Etruria”.

«Fabio, infine — ovvero Labarnas, il giovane Assistente del Maestro, che mi era carissimo —, in seguito allo scompiglio provocato dalla morte di Cesare è diventato schiavo di Marco Antonio e lo ha seguito in mezzo mondo.

«Dunque sono di nuovo un uomo libero, e Ottaviano mi fa sapere che potrò servirlo di nuovo quando sarà necessario. Quindi, senza aspettare i suoi ordini, comincio a farlo fin da ora, di mia iniziativa. Intrecciata alla mia modesta vicenda personale e a quelle dei miei amici “Pontici” cercherò infatti di raccontare la storia delle sue straordinarie imprese, gremite di amici e nemici. E non mi risulterà difficile, visto che giorno dopo giorno egli stesso mi andava dettando e correggendo parola per parola e ricorreggendo all’infinito il testo che un giorno, impresso in bronzo e scolpito nel marmo, illustrerà al mondo queste sue imprese: le *Res Gestae*. Ma io racconterò molto, molto più di lui. Non soltanto le *Sue* gesta, ma intrecciate ad esse quelle di *tutti noi*.

«Lo ripeto, nonostante il modo in cui mi ha allontanato Egli rimarrà per me l’uomo più buono che il Cielo, nella Sua suprema misericordia, potesse farmi incontrare. Ma è anche l’uomo più potente del mondo, e non sempre il potere può consentire alla bontà di manifestarsi; mi sembra anzi di aver capito che non di rado impone la crudeltà. Il Cielo degli Hatti e quello dei Romani gli riservino comunque una vita lunghissima. Da essa, infatti, dipendono la pace e il benessere di Roma.

«La prima volta che l’ho visto era un fanciullo misterioso, pallido, esile, dagli occhi di zaffiro. Da giovane la mia salute, pur essendo sempre incerta era senz’altro migliore di quanto sarebbe stata in seguito, quindi ero partito con Giulio Cesare per la Spagna, nella sua campagna contro i seguaci di Pompeo. E un giorno, chiamato da lui nella sua tenda, vi ho visto questo fanciullo dallo sguardo fatale. Nati in terre tanto lontane, abbiamo più o meno la stessa età. Ovvero, meglio, Lui dovrebbe avere tre,

quattro anni più di me, ma arrivati intorno ai trenta tutto si appiattisce ed eguaglia.

«Quando il mio generale Giulio Cesare mi ha detto che da quel giorno non avrei più accudito alla sua persona ma a quella del giovane sconosciuto, che mi ha spiegato di amare come un figlio, mi sono sentito battere il cuore in petto come una tempesta. Mai compito mi sarebbe potuto essere più gradito. Vi ho adempiuto fino a pochi giorni fa e avrei continuato a farlo per tutta la vita se Ottaviano non avesse deciso altrimenti.

«Con quanta emozione, nell'anno 711 dalla Fondazione di Roma, l'ho seguito ad Apollonia, nell'Ilirico, dov'era stato inviato dal grande Giulio Cesare, suo zio e poi padre adottivo. Ve lo aveva mandato perché si perfezionasse al tempo stesso negli studi e nell'arte militare. Prima della partenza lo stesso Cesare mi ha convocato nelle sue stanze private e, perforandomi con quello sguardo di metallo che mi aveva soggiogato fin dal primo istante, mi ha detto semplicemente: “Ricordati che è mio figlio, tuo fratello”. Non occorre dicesse altro.

«Con noi ha mandato anche Ursus, che proprio ad Apollonia si sarebbe conquistato il favore di Cilnio Mecenate, al punto che Ottavio gli ha poi consentito di andare al suo servizio. Che buffo nome gli era stato dato: Ursus. Veniva dal fatto che, diversamente da noi, il suo corpo era già coperto di molti peli anche in giovanissima età. Aveva una voce profonda e melodiosa, e Mecenate amava sentirlo cantare gli antichi canti della nostra terra, in cui, a suo dire, riconosceva tonalità che non gli erano ignote.

«Proprio quello, del resto, sarebbe stato il ruolo di Ursus — ovvero Huwartas — tra i Sacerdoti del nostro Dio della Tempesta: se non fossimo stati rapiti doveva diventare il nostro Cantore.

«Da Apollonia, la primavera dell'anno seguente saremmo dovuti partire in armi al seguito di Cesare per le terre dei Parti, che si trovano al di là delle brulle vallate dell'Asia Minore dove sono nato e cresciuto. Nell'apprenderlo il mio cuore ha tremato: quanto ho sperato di rivedere il mio Lago Salato, il Sacro Fonte Perenne, la mia casa, chissà, forse persino i miei genitori, o i fratelli. Il mio castagno sacro... Così però, purtroppo, non è stato. Non ho mai visto né la terra dei Parti né la mia. Le ha però viste Fabio, come mi è stato riferito.

«Ecco dunque come mi accingo a intrecciare alle nostre umili storie, con il maggior ordine possibile, le grandi vicende dei nostri Signori, sperando che il calamo possa mostrarsi pari al compito, e che la conoscenza del latino mi assista. Non tutto ciò che scriverò l'ho visto con i miei occhi, in buona parte mi è stato riferito dagli altri Hatti, tutti degni della massima fede. Saranno anzi le loro vicende a occupare la massima parte di questi miei scritti: loro hanno viaggiato, visto il mondo, combattuto, amato, goduto, sofferto. La mia vita, sempre all'ombra dei due grandi Cesari, mi è invece piaciuto che fosse modesta, oscura.

«Come ho detto, il documento di liberazione comprende anche un dono in denaro e l'assegnazione di un'abitazione a Roma, uno spazioso *cenaculum* al piano terreno di un'*insula* non lontana dal Foro, di proprietà dello stesso Ottaviano, ma ne farò a meno. Il documento mi concede la non comune "piena libertà" di stabilirmi dove preferisco, e ne approfitterò. In aggiunta al dono del mio Signore, negli anni della schiavitù ho potuto accumulare il necessario per acquistare una piccola casa, e non soltanto. Quindi preferisco andare altrove. E so dove.»